La ludoteca della natura

di Pietro Ficarra

C'è poco da fare, ma ogni qual volta la mente va alle piante il riferimento è alla loro utilità per il genere umano. Sarà perché la ricerca dell'utile è la nostra principale inclinazione o perché, per via della superbia connessa alla natura umana, ci sentiamo posti a dominio del Creato. Siamo tutti quanti consapevoli che le piante sono "utili", fosse anche solo come "natura" in cui siamo e ci sentiamo immersi anche quando frequentiamo unicamente il cemento delle città. Fosse anche solo per la bellezza dei paesaggi verdi, per il loro contributo a un'aria meno inquinata, per le terapie verdeggianti che ritemprano gli spiriti e restituiscono equilibri mentali perduti, o per altre utilità immateriali. Più evidenti ancora sono le ragioni materiali: dei prodotti artigianali, domestici, industriali, e ancor prima, degli alimenti di tutti i giorni.

Ci sono tuttavia utilità delle piante del tutto trascurate o di cui abbiamo assai scarsa consapevolezza. Non mi riferisco a molta parte dell'etnobotanica che si concentra sugli aspetti terapeutici, cosmetici, tintori, magici, rituali, ecc. perché il tempo e il lavoro di molti ricercatori hanno prodotto ormai intere biblioteche a disposizione di appassionati del tema e di nuovi studiosi. Assai più scarse invece le memorie e le ricerche - più o meno serie e approfondite - che rimandano ad usi più effimeri, in cui il legame con l'utilità delle piante è spesso quanto mai debole, o ad aspetti quasi simbolici, a miti e a leggende, a rappresentazioni in cui l'utilità sembra cessare del tutto.

Ora, in questo esercizio di memoria (o gioco intellettuale che sia) che da qualche mese vado compiendo sul tema del rapporto tra uomini e piante, quella dell'infanzia e della giovinezza trascorse al paesello natio[1] mi restituisce anche riferimenti a quegli usi effimeri per i quali il tema della loro utilità svaniva in un lampo o poco più. Si tratta(va) di usi "improduttivi", scarsamente utili e per ciò stesso assai meno dignitosi di quelli alimentari o artigianali o domestici, che in una società che si apprestava a uscire dalla condizione di ruralità - in un paesello della Sicilia di allora - erano ancora vivi ed essenziali.

La memoria rimasticata dal tempo che è trascorso lontano dai luoghi natii, sfrondata di dettagli ma indotta a restituire abitudini un tempo essenziali, mi ha fatto dono di scene messe in disparte da molti anni. Stimolata per quanto è possibile, ha restituito ricordi che anche per certi usi effimeri vale la pena di lasciare sulla carta, dato che non riguardavano solo le mie personali abitudini ma pratiche diffuse tra fanciulli e ragazzetti del paese, e talvolta anche tra i più grandi. Abitudini e pratiche, come si può immaginare, in gran parte ormai scomparse, e nel migliore dei casi sepolte nella memoria di chi ha una certa età.

Ho già parlato in altre pagine dell'eccitante pratica del rubare frutti e altre primizie - ciliege, mandarini, fave, ecc. - e di come essi fossero i protagonisti di quel gioco avventuroso che permetteva di sprizzare adrenalina nei nostri corpi imberbi. Ma anche giochi assai più

[1] San Piero Patti, nella parte orientale dei Nebrodi (Messina).

innocenti presentavano la necessità di ricorrere a ciò che la natura ci offriva: lo richiedeva la scarsa disponibilità di giochi "comprati", "comprabili" e di soldi per comprarli, e lo permetteva una immersione quasi totale della nostra vita in mezzo alle piante, anche quando si abitava come me nella piazza principale del paese.

Una fabbrica di armi

Da bambini una pistola si rimediava quasi sempre. Ognuno di noi ne aveva a casa almeno una, nuova o vecchia, grande o piccola, dall'impugnatura in finta madreperla o in simil metallo, tipo automatica o rivoltella, che assomigliava magari a quelle dei cow-boys che ammiravamo al cinema Comunale o all'Odeon la domenica pomeriggio. Qualcuno portava un finto fucile e i più fortunati potevano disporre di cinturone e fondina, perfino con doppie pistole, a destra e a sinistra.

L'importante era essere in tanti, distribuirci per bande e poi sguinzagliarci per le vie del paese. Trascorrevamo infiniti pomeriggi per le strade che si perdevano nella campagna, fra bum, pam pam e altri suoni prodotti con la bocca, o tutt'al più con certe capsuline color rosa o dorate, imbrattate di polvere nera, che producevano un singolare scoppiettio (le "cartucce", usate comunque raramente, perché costose). Solo se il numero dei bambini disponibili alla battaglia era ridotto, si ripiegava sul più modesto guardia e ladri per i vicoli del paese antico.

C'erano però anche giorni e situazioni in cui non si poteva avere a disposizione neppure uno straccio di pistola e allora lo spirito dei combattimenti per bande prendeva corpo ricorrendo come meglio si poteva ad armi più antiche, ossia alle spade e, se ci si poteva organizzare, agli archi e alle frecce. Naturalmente l'armeria era costituita dal gran deposito della natura.

L'occasione poteva essere una passeggiata scolastica - erano frequenti nella scuola povera di allora - o un ritrovo di tutto l'oratorio al Carmine. Dopo essere stati fermi per via dei discorsi e delle preghiere, con il liberi tutti c'era proprio la necessità di giocare. Purtroppo senza le pistole, che non avevamo potuto portare con noi. Talvolta anche un pallone era inservibile, per la mancanza di un terreno in piano. In questi casi correvamo a procurarci in fretta dei bastoni da utilizzare come spade, con o senza l'aggiunta di improvvisate impugnature, come else, tenute insieme con qualche robusta graminacea (sempre a portata di mano).

Quando eravamo al liberi tutti ci arrangiavamo, ma in altre situazioni, avendo un po' di tempo, le spade potevano avere fogge più evolute e compariva l'elsa tenuta con i chiodi, intagliata, decorata o quanto meno utile a svolgere davvero la sua funzione.

Dall'inizio della primavera e fino almeno alla metà di agosto trovare bastoni forgiabili secondo i nostri desideri era molto facile. In paese gran parte della campagna era coltivata a noccioleto - gli innumerevoli polloni venivano diradati solo ad agosto inoltrato - e l'incolto abbondava ovunque di ornielli (*Fraxinus ornus*, gli onnipresenti *mëllè*[2]). Non ci mettevamo più di

[2] Per una lettura nel mio dialetto sampietrino, appartenente alla famiglia di quelli galloitalici di Sicilia, vedere la nota. di lettura.

dieci minuti per trasformarci in squadre di valenti moschettieri.

Dai giovani polloni dei noccioli (*Corylus avellana*) si ricavavano anche i migliori archi, tanto quel giovane legno era flessibile e robusto. Scegliendo bene i polloni e disponendo di un buon filo da tendere si ricavavano archi magnifici, da fare invidia a Robin Hood, almeno per la nostra fantasia di piccoli arcieri. E tagliare un buon pollone, come detto, non era affatto un problema. Non c'erano rimproveri, dato che il nocciolo era un albero quanto mai pollonifero e quasi tutti i nuovi polloni sarebbero stati eliminati al momento della ronca di agosto, con qualche rara eccezione laddove servivano per mantenere *a troffa*, ossia l'insieme ravvicinato delle piante produttive.

Da quei polloni si potevano ricavare, e in gran quantità, anche le frecce, e quanto ai bersagli per allenarsi non c'era che da guardarsi in giro, visto che ovunque c'erano anche "pale" di fichidindia (*Opuntia ficus-indica*), l'ideale anche per piccoli arcieri, perché assai facili a essere infilzate dalle frecce (uno dei miei passatempi preferiti quando trascorrevo parecchie settimane estive nella mia solitaria campagna).

Nelle battaglie per bande numerose, ma anche in quelle con pochi combattenti - quando non finiva con il corpo a corpo - si usavano altre armi della natura, buone per colpire e lasciare il segno a dimostrazione dell'efficacia dei colpi.

Fra queste armi c'erano i mandarini, che dopo essere stati oggetto delle prime missioni-furto dell'autunno avanzato tornavano in auge in tarda primavera, quando si utilizzavano quelli che erano rimasti sulla pianta, ormai non più buoni da mangiare, in genere guasti, per l'ottimo uso che se ne poteva fare come "armi" in improvvisate epiche battaglie. Lasciavano segni inequivocabili sugli indumenti dei colpiti, con sommo piacere delle madri.

Altre armi buone a lasciare il segno erano i frutti dei cocomeri asinini (*Ecballium elaterium*), da raccogliere con molta accortezza per evitare che esplodessero in mano se recisi senza un minimo di picciolo. Chi sapeva allora che potevano essere tossici? Il divertimento era assicurato dal meccanismo di esplosione dei semi, che esercitava un indiscutibile fascino su noi bambini, misterioso e unico con quella sorta di retrocarica.

Anche i frutti uncinati della bardana (*Arctium lappa*) e ancor più della nappola (*Xhantium italicum*) erano molto usati: avevano il pregio di rimanere attaccati ai vestiti, prova inconfutabile che non ammetteva le infinite discussioni di altri proiettili: "Colpito!", "No, non mi hai preso!", ecc., ecc.

Ferula milleusi

Naturalmente non tutti i giochi della mia infanzia si svolgevano in forma di battaglia. Frequentavo una scuola che allora cominciava il primo di ottobre e chiudeva ogni giorno alle dodici e mezzo e così il tempo per giocare era davvero molto, certamente assai più di quello di cui hanno potuto godere i miei figli. Aggiungevo di personale il fatto che, essendo quello trascorso a scuola tutto dedicato dalla mia maestra ad apprendere intensamente, il tempo necessario per svolgere i pochi compiti a casa era davvero minimo.

Tutto quel tempo a disposizione veniva riempito in gran parte dai giochi con gli amici della "piazza" e, nei giorni di pioggia, dalla lettura di un Topolino o di qualcos'altro.

C'era però anche del tempo, che a me sembrava troppo lungo, in cui ero costretto a giocare da solo: da agosto inoltrato e fin dopo la raccolta delle nocciole, di solito fino alla vendemmia, ci si trasferiva infatti nella casa di campagna. Solitaria la casa, solitari i giochi, alternati anche più volte in una stessa giornata, per i quali utilizzavo, più che in paese e come tutti gli altri bambini di campagna, tutto quello che poteva essere disponibile: pietre, legni e quant'altro la natura metteva a disposizione.

Una pianta essenziale per giocare, specie nell'estate avanzata, era la ferula (*Ferula communis*), *a ferra*, di cui si usava soprattutto il fusto. Pianta tipica del paesaggio mediterraneo, è noto che da essa si ricavano ancora oggi oggetti e utensili domestici[3]. Allora li potevo osservare frequentemente nelle case dei contadini, a cominciare dai celebri *furrizzë*[4], sgabelli leggeri e resistenti, ottimi all'uso, ma a me la pianta tornava utile solo per giocare.

La pianta, nota anche per altri motivi, ha un fusto con proprietà di robustezza e insieme leggerezza inusuali, e si lavora e si modella con estrema facilità. Senza alcuno sforzo e con il divertimento che può derivare ai fanciulli dal creativo lavoro manuale, ne ricavavo piccoli giocattoli di ogni genere. Dopo una generazione, anche mio figlio più piccolo, in tutte le occasioni di una vacanza in Sicilia e complice l'iniziale suggerimento paterno, si è molto divertito con quel legno che non sembra legno.

Io mi divertivo soprattutto a costruire imbarcazioni di ogni foggia e inaffondabili, da piccolissime scialuppe a navi con due o tre alberi, da utilizzare per una nuova scoperta dell'America o per durature naumachie nel biviere della casa di campagna. Bastava appiattire lo scafo di uno o due millimetri e le imbarcazioni diventavano incredibilmente stabili. Quando c'era qualche raro compagno di giochi, erano buone anche per gare di velocità lungo la stretta roggia che portava l'acqua ai giardini di *Sanfanti*[5] prendendola dal fiume.

Comunque il divertimento con la ferula non si limitava solo alle imbarcazioni. Gli altri piccoli giocattoli che ne ricavavo erano lavori per i quali ci voleva una certa abilità. Non arrivavo a certi livelli - non fosse altro che per la pazienza che non avevo - ma me la cavavo abbastanza bene, anche se ero lontano dalla maestria che ancora oggi mi capita di osservare, con piacere e stupore insieme, in qualche mercato della Sicilia orientale (ad esempio quello di Randazzo), dove è possibile acquistare oggetti in ferula di uso domestico, fra i quali anche giochi, piccoli soprammobili rustici e ninnoli di vario genere.

---

[3] I molteplici usi di quella pianta, ancora presenti in ambienti contadini siciliani, specialmente in aree orientali dell'Isola, sono ampiamente noti all'etnobotanica. Essi sono ben raccontati, insieme alle connessioni con la mitologia, e non solo, nel bel libro libro di Tindaro Gatani dedicato a questa pianta che è recensito sul nostro sito.

[4] Sono una sorta di leggerissimi ma solidi sgabelli, costruiti con il fusto della ferula, che popolano ancora certe case contadine.

[5] La nostra casa di campagna, modesta ma non piccolissima dimora rurale, si trovava in quella contrada. Il nome di quella terra vicino al torrente Timeto deriva dalla contrazione di *San Fantino* nella nostra parlata. Si pensa, senza prove ma con supposizioni ragionevoli che non è qui il caso di approfondire, che anticamente, certamente ancor prima della venuta degli Arabi, ci fosse nella zona una chiesa rurale dedicata al santo, venerato a quel tempo tempo in area cristiana di culto greco-bizantino.

Frutta secca per giocare

Agili barchette, seppure troppo piccole per giocarci senza annoiarsi troppo presto, potevano anche essere preparate con i gusci delle noci, versando al centro della cera e inserendovi un bastoncino o un fiammifero usato, appuntiti, e su questi le vele.

La costruzione delle barchette con gusci di noce faceva spesso parte del dopo cena per la ragione che quand'ero piccolo, in campagna, noci e cera non mancavano mai. Qualche albero di noce era sufficiente a dare frutti per tutto l'anno e in campagna le candele erano sempre a portata di mano, perché erano l'alternativa necessaria al lume a petrolio quando questo era spento - si accendeva più tardi possibile e si teneva acceso giusto per cucinare e cenare e per il tempo di andare a letto (noci e cera trovavano qualche abbinamento in verità anche in paese, perché a quei tempi a ogni temporale l'elettricità saltava).

Le noci non erano gli unici frutti secchi che venivano utilizzati per giocare. In un paese dall'economia (leggi sopravvivenza) fondata sul noccioleto, con noccioli e nocciole in ogni casa, queste ultime non potevano non essere usate anche per i giochi dei bambini, per quei giochi che oggi, in più o meno probabili festival della memoria, si definiscono "di strada".

A quei tempi i giochi di strada erano ancora in auge dal vivo. Certi giochi si potevano fare solo con uno o due amici e poche cose, anche solamente seduti su uno scalino, e molti anche "senza niente".

Spesso si trattava di giochi di vera destrezza, con livelli crescenti di difficoltà che ci addestravano a usare mano e dita con abilità, psicomotricità fine allora indispensabile, versatilità ancora maggiore di quella che si ricava oggi dai tastini di una consolle.

La generazione immediatamente precedente la mia, uscita dalla guerra, utilizzava ancora più spesso i giochi di strada. Non avevano similpistole a disposizione e il ricorso a nocciole o ad altri piccoli oggetti sferici, anche solo sassi, era stato assai più frequente che fra i bambini della mia età.

Anche se si correva verso il consumismo, non mancavano però residui significativi. La raccolta di parole antiche del nostro dialetto, lanciata un paio di anni fa insieme ad altri amici su FB[6], ha permesso di scavare in una certa memoria e il grande apporto dato da Vincenzo Catalano ci ha permesso di recuperare i termini con cui venivano indicati alcuni di quei giochi di abilità. Così *jucařë e nucillë* o *jucařë a fössetta* (piccola buca) voleva dire che avremmo utilizzato giusto quei frutti secchi, che avevano il vantaggio rispetto ai sassolini - il gioco prevedeva lanci e prese veloci, variamente difficili - di poter essere scelti nella pressoché medesima forma e dimensione.

Allo stesso scopo potevano essere utilizzate anche le galle di talune querce che si riuscivano a trovare senza troppe difficoltà, anche se certamente non se ne poteva disporre in ogni momento come per le nocciole. Le galle erano più leggere e sferiche come non potevano essere le nocciole, anche se la leggerezza non aiutava. *Jucařе o treřëcë* o *jucařë e gallë* voleva dire giocare utilizzando queste escrescenze particolari che, come è noto, si formano intorno alle larve di certi insetti.

Erano solo passatempi

Ma anche per un bambino di allora, cresciuto nella piazza del paese e che trovava amici con cui giocare subito fuori l'uscio di casa,

[6] Seppure con la fatica di mettere a sistema la raccolta, ancora approssimativa, molti contributi sono stati elaborati dai giovani dell'Associazione Nuovi Orizzonti e sono presenti sul loro sito http://www.grupponuoviorizzonti.it .

non mancavano i momenti più difficili. Come quelli in cui ero solo e volevo riempire il tempo non con una lettura ma con qualcosa di più divertente. Capitava ogni tanto, per gran parte dell'anno in paese, e capitava pressoché ogni giorno quando mi trovavo nella casa di campagna, quasi due mesi fra un po' di agosto e settembre per intero. In quei casi era frequente che per lo sfizio di un momento, il divertimento di qualche minuto, ricorressi a tutto ciò che mi capitava sotto mano.

Il confine fra il gioco e il passatempo talvolta era molto debole, soprattutto se mi trovavo appunto da solo e mancava del tutto il fattore competitività. Allora poteva capitare, ad esempio, che mi venisse il ghiribizzo di ricavare suoni strani dalle foglie o da altre parti delle piante. In questo caso c'erano alcune specie da usare, precise. Quali erano quelle buone te lo insegnavano gli adulti.

Una certa bravura era richiesta per la preparazione di zufolini destinati a produrre note e suoni più gradevoli del semplice stridio delle foglie. Gli adulti ti insegnavano, ma per costruirli e renderli davvero funzionanti occorreva dedicare un po' di tempo e pazienza per affinare la tecnica.

Alla preparazione di questa sorta di fischietti evoluti - fabbricati utilizzando gli internodi dell'avena selvatica (*Avena fatua* e altre sp.), pianta che abbondava ovunque tra aprile e giugno - ho già dedicato qualche pagina[7], dato che la loro fabbricazione e l'utilizzo per gioco non appartenevano solo alla mia esperienza ma erano comuni alla maggior parte dei fanciulli che ai miei tempi potevano avere a che fare con la "campagna".

Confesso che non ricordo se esistesse un termine preciso e unico per chiamare quei zufolini, dato che si usavano a piacere diverse parole in vernacolo che traducevano termini come fischietti, trombette, ecc. Qualcuno usava il termine *u nönnö,* ma oggi so che anche nei paesi intorno al mio vengono usati diversi termini.

Anche a me è capitato di insegnare a mio figlio a costruire per gioco questi elementari strumenti musicali e anche lui li ha trovati divertenti. Credo perché rendono suoni gradevoli e sempre diversi. Mi piacevano perché erano buoni per un uso quasi immediato e perché erano qualcosa di più di un fischietto, per la varietà dei suoni e perché a suonarne più d'uno contemporaneamente si ricavava una sorta di accordo, diverso a ogni aggiunta o sottrazione.

A dieci anni ero in grado di fabbricarmi i fischietti da solo e avevo soprattutto imparato a soffiare al minimo, perché così uscivano fuori da quei piccoli bastoncini verdi suoni gradevoli anziché solo aria.

Quando volevo utilizzare un fischietto dal suono potente, che potesse arrivare anche oltre il fiume, sul lato opposto della vallata, utilizzavo invece le capsule mature della *Silene alba* o, in mancanza, i frutti di qualche altra specie simile. Tenevo fra due dita il picciolo, eliminavo i denti della sommità della capsula e la svuotavo dei semini che stavano all'interno; il suono che ne ricavavo accostando la capsula al labbro inferiore e soffiando un filo d'aria sottile era davvero energico e potente.

Se il passatempo si fondava sul desiderio di produrre altri suoni, più estemporanei, o più delicati, ripiegavo sulle pratiche scherzose comuni a tutti, cose che passano dall'esperienza

[7] Vedere in proposito "più che fischietti" agli indirizzi http://www.piantespontaneeincucina.info/documenti/la_valle_del_timeto_storie_di_uomini_e_piante/piu_che_fischietti.pdf e http://www.pietroficarra.eu/documenti/la_valle_del_timeto_storie_di_uomini_e_piante/piu_che_fischietti.pdf .

comune di generazioni che non appartengono solo al paese della mia giovinezza ma al mondo. Come ad esempio il far schioppettare sul dorso di una mano un rosso petalo di papavero: è cosa consueta ancora oggi, che in molti luoghi si interpreta e si accompagna con un segno di buon augurio.

Se il passatempo passava anche per le vie del gusto, allora la primavera non mancava di offrire *snacks* divertenti, consumati al volo non solo perché dissetanti o capaci di dare l'impressione di smorzare la fame, ma anche per un certo diletto.

Il tenero cuore della sulla (*Hedysarum coronarium*) si consumava per gioco, e ancora per gioco si cercava il dolce sapore che offriva il ciucciare i gialli fiori primaverili dell'erba vajola (*Cerinthe major*). Con gli steli dell'acetosella gialla (*Oxalis*

pes-caprae), invasiva più di ogni altra erba, ci si aspettava invece di vedere negli altri le faccette strane provocato dal sapore acidulo.

Per un passatempo o un gioco c'erano naturalmente anche altre specie di piante, nel senso che si poteva in fondo usare ciò che si trovava al momento, tanto si poteva improvvisare.

Per esempio, per l'eterno gioco dell'immedesimarsi in qualche personaggio, erano buone in inverno le lunghe bucce delle arance che si ricavavano dall'abile sbucciatura che erano in grado di fare solo i grandi, girando il coltello intorno al frutto senza affondarlo. Quelle bucce diventavano in tutte le case improvvisate corone, occhiali, proboscidi e quant'altro possibile nella fantasia dei bambini. Un gioco di qualche minuto prima che le bucce prendessero la via dei bracieri - tutte le case avevano i bracieri prima dell'avvento delle stufe - per bruciare sul carbone appena acceso, utili per profumare la casa ed evitare gli effetti pericolosi dell'ossido di carbonio.

Il piacere del collezionismo

La memoria forzata mi restituisce anche un altro utilizzo di piante che rimanda in qualche modo al divertimento, un uso anch'esso "effimero" per i modi in cui esso si dispiegava.

Si può, credo, utilizzare il termine divertimento, anche se forse andrebbe usata meglio la parola compiacimento, per indicare quello che derivava dal ritrovamento di strani esemplari di nocciole (come si vede onnipresenti nel vissuto quotidiano di allora) e dalla loro collezione. Non era un sentimento solo mio, anzi.

Com'è nella natura delle cose, compresa quella umana, la singolarità suscitava l'attenzione più che la regola e si combinava con la passione che credo covi in ognuno di noi per il collezionismo - di tappi di bottiglia o rolex d'oro, non importa la differenza - e per la conservazione di certe mirabilia. E quelle del "settore" nocciole, a volte apparentemente o realmente uniche, andavano tenute da conto non meno di altre.

Così al tempo della raccolta, gran parte del mese di settembre, accumulavo su una mensola di una rustica credenza, ricavata nel muro della stanza della casa di campagna in cui dormivo, un buon numero di singolari nocciole. Gli esemplari da collezionare mi venivano portate quasi ogni sera, dato che chi raccoglieva se ne imbatteva pressoché ogni giorno.

Si trattava di nocciole che la natura aveva fatto diverse da tutte le altre, come capita anche con gli uomini (evito le motivazioni scientifiche di dettaglio, scoperte anni dopo leggendo della fruttificazione).

C'erano in primo luogo strane nocciole, formate di due, tre o quattro unite in qualche modo insieme, col risultato della deformazione dell'epicarpo, insolitamente allungato. Erano queste *i nocchë* – italianizziamo pure in "le nocche"[8] - ma c'erano anche altre deformazioni

[8] Il termine sembrerebbe far riferimento alla deformazioni delle nocche delle dita, ma poteva essere entrato nell'uso

che potevano trasformare in qualcos'altro una nocciola, che non si presentava più nella sua forma regolare, di solito tonda o più raramente allungata (questa varietà erano *i mënnuřinë,* ossia le mandorline). Se ne trovavano tripartite o quadripartite (*u castellö*, *a ňcricchja*, *a cöröňa*) e con altre singolari deformazioni, come quando una nocciola grande portava attaccata da un lato una nocciola rimasta piccola e sterile, considerata una "sorella" o un "figlio" della maggiore.

Queste nocciole dalle strane forme non erano in verità destinate a costituire una collezione organizzata per un tempo indefinito, ma erano, assai più modestamente, una raccolta che durava solo qualche mese, con l'eccezione di qualche esemplare che chissà perché rimaneva sempre abbandonata fino all'estate successiva nella credenza della casa di campagna. Tutte quelle nocciole erano infatti conservate per decorare *i paňözzë* o qualche altra preparazione tipica delle feste natalizie.

Ricordo molto bene quei piccoli pani appena sfornati nei giorni di vigilia. Erano graziosamente decorati con le nocciole più strane - *nocchë* in quantità, giacché meno rare, e al centro quelle più singolari – che erano però destinate a essere rotte subito per gustare le nocciole tostate insieme al pane caldo.

Le prime volte si superava anche la piccola delusione dovuta al fatto che dentro le forme più strane i semi erano uguali a quelli di tutte le altre nocciole. Il gusto era buono e andava bene così!

U paňözzö e altre tipiche preparazioni natalizie durarono fino alla fine dell'infanzia, come tutti gli altri divertimenti, per i quali si ricorreva alla grande fabbrica di giocattoli della natura: le piante.

---

per qualche altro motivo. Citiamo, senza voler collegare, che le nocciole nel Viterbese vengono chiamate *nocchie*.